

“Cuore che arde”

Riflessione tematica di Angelo Fracchia

biblista e insegnante di religione



“Martire”, nella lingua greca che ci ha regalato questa parola, significa “testimone”: in un tribunale, in piazza, con parole, con gesti, con la presenza... Nel linguaggio dei cristiani, però, è “testimone/martire” una persona capace di mostrare quanto sia centrale il suo rapporto con Gesù, al punto da preferirlo addirittura alla propria vita. Detta così, potrebbe sembrarci difficile distinguere i martiri da fanatici integralisti. Proprio per questo vale la pena guardare al primo dei “testimoni” cristiani, su cui l’evangelista Luca, negli Atti degli Apostoli, ci offre molte informazioni. Stefano è il suo nome.

La prima volta che si parla di lui viene detto «uomo pieno di fede e di Spirito Santo» (At 6,5): è uno dei sette diaconi, che si occupavano del servizio delle mense. La prima comunità cristiana, infatti, provvedeva alle necessità di orfani e vedove, che nessuno manteneva. C’erano però state lamentele di preferenze contro le persone di lingua greca, e i Dodici nominano sette diaconi perché pensino loro a quel servizio. Stefano viene citato per primo.

Dunque semplicemente un distributore di viveri? Decisamente no. Si dice infatti che operi «prodigi e miracoli» e che parli con grande sapienza ispirata (At 6,8.10). Ben lungi dall’occuparsi solo delle mense, questo diacono si segnala per la sua predicazione, e Luca ne fa l’autore del più lungo discorso di tutti gli Atti degli Apostoli.

Dentro a quel discorso c'è il primo motivo per cui possiamo definirlo "testimone". Luca ci dice che sferra un attacco violentissimo contro il tempio e la legge mosaica. Ma non è semplicemente insofferenza, perché Stefano non si limita a lamentarsi, bensì spiega, da dentro al mondo ebraico, perché quel luogo era diventato un motivo per allontanarsi da Dio. Il Dio d'Israele, infatti, aveva dialogato con Abramo quando non esistevano né tempio né sacerdozio, era stato con Giacobbe e Giuseppe esuli in Egitto, aveva accompagnato Mosè per quarant'anni nel deserto, e poi, sì, dopo tante generazioni aveva acconsentito a ricevere una sede in cui risiedere, ma comunque «l'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo» (At 7,48), come avevano predicato i profeti. Insomma, dice Stefano, non ci si può dire credenti solo perché si fanno dei gesti e si recitano delle parole dentro a un edificio sacro. Dio vuole essere incontrato personalmente, nella vita di ognuno.

Ma non è neppure questo il motivo principale per cui Stefano è il primo dei testimoni. Quando infatti, irritati dalle sue parole, i circostanti iniziano a inveire contro di lui e a raccogliere delle pietre per lapidarlo, Stefano alza gli occhi al cielo, dicendo di vedere Gesù alla destra del Padre. Fissa gli occhi in chi era passato da una simile opposizione violenta, semplicemente per aver voluto rimettere al centro della vita umana la relazione non con dei riti, ma con il Signore.

E poi, mentre lo lapidano, prega e si affida a Gesù, chiedendogli di accogliere il suo spirito (At 7,59), proprio come aveva fatto il Signore affidando il proprio spirito al Padre (Lc 23,46). E, come lui, muore invocando il perdono per coloro che lo stanno uccidendo («Padre, perdonali, perché non fanno quello che fanno», aveva detto Gesù: Lc 23,34; «Signore, non imputar loro questo peccato», implora Stefano: At 7,60).

Che cosa testimonia, quindi? Forse la possibilità di essere accompagnati e non soli anche quando ci si avvicina alla morte, magari la centralità del rapporto con il Signore Gesù, certamente la profondità e serietà con cui aveva vissuto la fede. Ma soprattutto, mostra che si può vivere come Gesù, che quella del Signore non era una vicenda unica e irripetibile.

Come Gesù, Stefano vive la propria fede come rapporto personale e intimo con Dio, mette a frutto la propria esperienza e competenza per far intuire anche a chi ha intorno che la religione non può essere semplicemente preghiere o riti ma un coinvolgimento diretto e profondo con chi ci ama. Stefano non ha paura di parlare, di spiegare, anche con schietta durezza se serve. Ma, insieme, non si fa violento contro chi lo lapida, non insulta, non recrimina. Fissa lo sguardo in Gesù, riconoscendo in lui una guida che già aveva subito ciò che sta vivendo lui. E, forte della vicinanza del Padre, rimane in quell'amore sempre, senza cercare vendetta, senza lamentarsi dell'ingiustizia, con uno sguardo tenero e limpido.

Stefano, in realtà, non ha cercato la morte. Quella in qualche modo garantisce che il suo impegno non fosse finto o parziale. Ciò che ha cercato è una vita in rapporto con Gesù, nel dialogo e attenzione agli altri, senza durezza né ripicche. Incarnando nelle proprie scelte, parole e gesti l'amore del Padre. Chiunque vive in questo modo, si fa testimone/martire accanto e con Stefano. E Gesù.